Virginia Woolf c'est moi

Intervista a Michael Cunningham

di Francesco Gnerre
da Babilonia Novembre 1999

Scheda

Michael Cunningham, nato a Los Angeles 47 anni fa, vive e lavora a New York, dove all'attività di romanziere affianca quella di insegnante di *creative writing* alla Columbia University.

È autore di *A Home at the End of the World*, di cui esiste una edizione italiana (*Una casa alla fine del mondo*, Leonardo, 1991) ormai introvabile e *Flesh and Blood* del 1995. Del romanzo *Le ore*, pubblicato già in 14 paesi, è in programmazione una versione cinematografica diretta da Alan Parker.

Il libro

Michael Cunningham, *Le ore*, trad di Ivan Cotroneo, Bompiani, pp.170, £. 26.000

Già il titolo del romanzo *Le ore* rimanda a Virginia Woolf (la scrittrice aveva titolato così quello che sarebbe diventato forse il suo libro più bello, *Mrs Dalloway*) e tutta la narrazione sembra riproporre la musicalità della prosa della grande scrittrice, ma reinventata in maniera sorprendentemente originale.

Il romanzo, dopo un breve, intenso prologo che mette in scena il suicidio della Woolf, si struttura su tre piani narrativi: tre epoche, tre luoghi, tre donne.

Prima storia (in ordine cronologico, che non corrisponde all'intreccio romanzesco): periferia di Londra, 1923. Una donna, Virginia Woolf, sta scrivendo *Mrs Dalloway* e Cunningham non teme di entrare nel laboratorio creativo della grande scrittrice fino a partecipare con lei all'ideazione del personaggio della Signora Dalloway: come iniziare il romanzo, come deve essere la ragazza di cui in gioventù deve essere stata innamorata, come morirà. Intanto Virginia Woolf è inquieta, si sente prigioniera delle attenzioni del marito, vorrebbe essere a Londra....

Seconda storia: Los Angeles, 1949. Una donna, la signora Laura Brown, sposata, madre di un bambino di tre anni, dovrebbe essere in cucina a preparare la colazione al marito e al figlio, ma indugia a letto nella lettura di un romanzo, *Mrs Dalloway*, e le parole di quel libro le fanno un effetto strano, le danno come la sensazione di non trovarsi in nessun posto, sono come la spinta a un inedito bisogno di fuga. Viene a trovarla una vicina, Kitty, forse è malata. Laura la conforta, l'abbraccia, le loro labbra si toccano in maniera non proprio innocente. Ha la consapevolezza di desiderare Kitty, ma, in un modo più oscuro e meno delicato, desidera anche il marito....

Terza storia: New York, i giorni nostri. La signora Clarissa Vaughan, legata ad una donna con cui vive da circa quindici anni, sta preparando una festa per il suo amico Richard, un poeta che ha vinto un premio di letteratura e che affettuosamente la chiama "Signora Dalloway". A diciotto anni è stata innamorata di Richard, e forse lo è ancora, sono stati anche amanti, ma i desideri più intensi di Richard erano di altro genere ed era partito per l'Europa con un ragazzo. Ora Richard sta morendo di Aids. Tutto è pronto per la festa, ma Clarissa viene presa come da un senso di "dislocazione"....

Tre donne così di stanti, eppure, grazie alla magia di un grande testo letterario, vicinissime, una trama narrativa con sorpresa finale di grande seduzione: un libro, come scrive Mario Fortunato nel risvolto di copertina, "misteriosamente bello", che sembra dirci, che "la letteratura è il solo specchio dentro cui la vita, riflettendosi, giunge per un momento a dire se stessa".

Virginia Woolf c'est moi

Intervista a Michael Cunningham
di Francesco Gnerre

Scrittore di successo, soprattutto negli ambienti gay americani, già militante di Act-up, impegnato per i diritti dei gay e nella lotta contro l'Aids, Michael Cunningham si è imposto all'attenzione letteraria internazionale con un romanzo di grande originalità che gli è valso il Premio Pulitzer Prize 1999 per la narrativa.

A Roma per qualche giorno per il lancio del libro in Italia, Cunningham, simpatico, ironico, molto contento di essere intervistato per una rivista gay, mi riceve nel suo albergo dove risponde alle mie domande con grande disponibilità.

D. Prima di parlare del libro, che ho trovato molto bello, vorrei farti una domanda un po' bizzarra: qualcuno ti ha chiesto come mai uno scrittore che è gay, che finora ha scritto di gay maschi, che vive negli Stati Uniti alla fine del secolo, sente il bisogno di scrivere un romanzo che ha come protagoniste tre donne, una delle quali, Virginia Woolf, è rappresentata quando, nel 1923, sta elaborando un suo romanzo?

R. Sì, mi è stato già chiesto, ma vedi, io sono un gay e sono uno scrittore e voglio usare tutta la mia esperienza per scrivere i libri migliori, per quanto mi è possibile. Io credo che c'è un grande vantaggio ad essere gay: si ha una prospettiva più ampia, perché si è un pochino al di fuori del mondo e si riesce forse a vederlo meglio. E quindi proprio la mia esperienza come gay forse mi permette di scrivere di persone molto diverse tra di loro. Sì, è vero, quando ho iniziato a scrivere questo libro ho pensato che probabilmente avrei finito per perdere molti dei miei lettori gay. Gli uomini gay, ho pensato, non avranno interesse a leggere di personaggi che non sono come loro, che non sono loro. Questo mi dispiaceva. Mi sono detto "ecco, ora non verranno più quei bei ragazzi mentre mi alleno in palestra a dirmi quanto gli è piaciuto il mio libro", mentre invece, con grande, enorme sorpresa, molto gratificante, ho visto che, almeno negli U.S.A., non ho perso quei lettori gay, i quali anzi mi sono sembrati interessati quanto me a conoscere, e nel mio caso a scrivere, di questo mondo più ampio. E' un po' come se ora fossimo tutti d'accordo sul fatto che noi viviamo come gay in questo mondo e dobbiamo conoscerlo e che quindi non serve leggere solo storie che riguardano noi.

D. Mi piacerebbe che raccontassi quando e come è nato questo straordinario amore per Virginia Woolf tanto da riuscire, oltre che a reinventarla come personaggio, a rifarne quasi la scrittura.

R. Ho iniziato ad amare l'opera di Virginia Woolf e in particolar modo *Mrs Dalloway* da ragazzino. Quello è stato il mio primo libro importante, avevo quindici anni e fu come una rivelazione. Ero un ragazzino abbastanza sciocco, stupido, che viveva in California e che non aveva mai praticamente letto un libro. Questo libro è rimasto dentro di me, come nessun altro. Volevo in qualche modo farlo mio. Ed ero partito dall'idea di farne un libro, come dire, più gay. Pensavo che avrei riscritto *Mrs Dalloway* come la storia di un uomo gay nella New York contemporanea, un uomo di cinquantadue anni che vive nella società gay dei bar, club, così come la signora Dalloway andava alle feste. E poi mi sono reso conto, man mano che scrivevo, che non era una storia interessante, che non veniva fuori bene. Era un po' un trucco, c'era poco spessore in questa idea, non c'era abbastanza materiale. Così c'è stata una metamorfosi e il libro si è trasformato in quello che è, un libro su tre donne (ed una di queste è la Woolf stessa), e per scriverlo ho letto, o piuttosto riletto, tutta l'opera della Woolf: lettere, diari, saggi, oltre i romanzi. Poi ho messo tutto da parte, in modo da poter scrivere come sono io, però sotto la sua influenza. Non volevo imitarla, non volevo scrivere come lei, perché sarei stato sciocco e tra l'altro non avrebbe funzionato. Volevo scrivere come sono io, però immerso in lei.

D. Cosa ha comportato questo confronto con tanto genio? Non hai avuto un po' paura?

R. Sì, assolutamente. Terrore, panico. Virginia Woolf è innanzitutto un genio e avevo paura che al suo fianco sarei apparso piccolo piccolo. In secondo luogo, è un simbolo, un'icona del femminismo e io sono un uomo. E però mi sono detto "perché non scrivere un libro che comporti un rischio e un pericolo?". E così sono andato avanti.

D. Tutti i personaggi del libro hanno una sessualità come dire, ambigua, che sembra essere in un modo, ma poi è anche altro....

R.. Diciamo che a me premeva cominciare a ricercare l'incredibile complessità della sessualità. Parlare di gay, di bisessuali o di persone, diciamo, dalla sessualità normale non esaurisce l'infinita possibilità della sessualità. Nessuno in questo libro è etichettabile come una persona dalla sessualità "normale" o gay, ecc., perché tutti hanno una sessualità molto particolare, molto personale che non assomiglia a quella degli altri.

D. In ogni testo letterario c'è sempre un personaggio che fa un po' da portavoce dell'autore. Puoi dire, come Flaubert per *Madame Bovary*, "Virginia Woolf c'est moi"?

R. Certamente sì, ma debbo dire anche che un po' tutti questi personaggi *c'est moi*. Se un personaggio non fosse almeno in parte autobiografico, non so se riuscirei a scriverne.

D. Un tema del libro, che sembra essere un po' sullo sfondo ma che a me è sembrato molto importante, è la malattia di Richard. Tu hai vissuto a New York gli anni più drammatici dell'Aids. Quanto ha influito nella tua vita, anche come scrittore?

R. L'aids ha influito enormemente sulla mia vita. Nel libro due delle storie sono ambientate dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale. La terza invece è ambientata al tempo dell'aids. Ritengo che chi di noi, fino ad ora almeno, è riuscito a sopravvivere all'epidemia dell'aids, in qualche modo è paragonabile a chi è sopravvissuto ad una guerra. Abbiamo visto il male, abbiamo visto l'eroismo, spesso da parte di persone insospettabili che nessuno avrebbe detto eroiche, e abbiamo visto persone che si sono comportate malissimo, inaspettatamente. Sopravvivere ad una epidemia come questa è un po' come sopravvivere alla guerra. Vivere in mezzo all'epidemia modifica profondamente il senso che abbiamo dell'umanità, la nostra identità stessa e la consapevolezza di ciò che siamo in grado di fare.

D. Che rapporto c'è tra questo libro e i precedenti?

R. Questo libro per me rappresenta un grosso cambiamento. I miei primi due libri *At home at the End of the World* e *Flesh and Blood* sono stati scritti entrambi quando avevo molti amici malati. Lavoravo allora con "Act up" ed ero in mezzo a persone straordinarie. Ho visto dei ragazzi di ventitré anni, che magari lavoravano in discoteca, occuparsi di amici, quando ormai le famiglie non ne volevano più sapere. Li ho visti lottare con i medici, cercare di trovare i farmaci giusti, ripulire il vomito, la merda, tenere veramente per mano queste persone. Poi alcuni di questi si sono ammalati e sono stato io ad aiutare loro e mi sono reso conto che molti erano giovani, non erano dei lettori impegnati (a loro Checov difficilmente poteva interessare), volevano leggere storie che riguardassero le loro vite e non è che ci fosse un granché in giro che potesse soddisfare questo loro desiderio. Entrambi i miei primi libri erano in qualche modo scritti per queste persone. Quindi sono libri, se vogliamo, accessibili, tradizionali, con una struttura narrativa molto lineare. Puoi entrare così, facilmente, senza ostacoli. Questo libro invece è più complicato, diverso, più difficile.

D. Però proprio con un libro così difficile, dalla struttura così articolata e sofisticata, sei arrivato ad un traguardo così importante come il Pulitzer. Cosa ha significato per te anche come militante gay ?

R. E' stata un'enorme sorpresa, devo dire. Tutte le reazioni che si sono avute al libro mi hanno sorpreso. Io pensavo che questo sarebbe stato un piccolo libro "artistico" che sarebbe stato letto da qualche centinaio di persone e che però dovevo scrivere, perché più scrivi e più migliori la scrittura, penso. E questo è il mio libro migliore, più forte.... però non posso non dire "Beh, al momento in cui smetti di scrivere di gay che fanno sesso, ecco che ti danno il Pulitzer !!!". A parte la battuta, i premi di per sé sono stupidi, sono sciocchi: un libro vince e un altro perde, è assurdo! Ma la cosa veramente gratificante dell'aver vinto questo premio e dell'aver suscitato così tanto interesse è il fatto che tante persone, scrittori e non, gay, sono venute da me e mi hanno detto "non è bello che abbiamo vinto questo premio? Che ci hanno dato questo premio?". Questo per me è stato straordinario.

D. Una domanda personale: vuoi dirmi qualcosa a proposito del tuo *coming-out*?

R. Non c'è mai stato alcun problema per quanto riguarda me scrittore, nel senso del *coming-out*. Quando è uscito il mio primo libro ho fatto la mia prima intervista radiofonica e la donna che mi intervistava ha detto "Beh, mi parli della sua sessualità". E io ho detto "Parliamone!". Io penso che in assoluto l'atto politico più significativo sia semplicemente essere *out*. E per questo rispondo sempre a domande sulla mia vita privata, a cui magari preferirei non rispondere, ma lo faccio perché non voglio che si possa pensare che abbia qualcosa da nascondere. Dal momento in cui ho avuto una qualche notorietà, non c'è stato neanche un attimo in cui io non sia stato *out*.
Francesco Gnerre